

I neonati preferiscono le mamme belle?

Non è affatto vero che «son tutte belle le mamme del mondo» come sosteneva una vecchia canzone italiana. Anzi, stando ad una recente ricerca scientifica, ce ne sono alcune tanto brutte da offendere, almeno all'inizio, il senso estetico dei propri figli. I neonati, sostiene il professor Colwyn Trevarthen docente di psicologia infantile all'università di Edimburgo, preferiscono decisamente le mamme belle. Quelle brutte a conquistare l'amore del figlio ci mettono un po' più di tempo, ma poi in genere, assicura il professore, il problema si risolve. Alla riunione annuale dell'Associazione Britannica per il Progresso della Scienza, in corso nell'università inglese di Keele, Colwyn Trevarthen ha presentato i risultati di una ricerca compiuta nel Texas. Ad un gruppo di neonati sono state sottoposte immagini di donne belle e brutte ed i ricercatori hanno scoperto che i bambini rivolgevano lo sguardo prevalentemente a quelle belle. Secondo Colwyn Trevarthen questo dimostra che i neonati hanno più facilità a comunicare con persone dal volto armonioso. Le mamme brutte, insomma, dice il professore all'inizio si trovano svantaggiate, ma poi i bambini imparano lo stesso ad amarle nel giro di pochi giorni.

Australia: la contesa per l'uovo di «uccello elefante»

Colpi di scena in rapida successione nella contesa tra governo regionale dell'Australia occidentale e alcuni bambini che lo scorso gennaio, giocando su una spiaggia deserta a nord di Perth, scoprirono tra le dune un uovo fossile di «uccello-elefante» del Madagascar, ora estinto, miracolosamente trasportato dalle onde attraverso l'oceano. Le famiglie dei tre bambini, Jamie Andrich, di nove anni e le cuginette Kelly e Michelle Rew di otto e sei anni, hanno messo in vendita l'uovo gigante - età stimata duemila anni - ricevendo offerte fino a 160 milioni di lire. Questa settimana è intervenuto però il governo locale reclamandone la proprietà poiché l'uovo è stato trovato in terreno demaniale e ha offerto un compenso pari al valore «scientifico» del fossile, circa 26 milioni di lire. Immediata la reazione dei bambini, che vogliono il denaro per pagarsi gli studi. L'altro ieri il piccolo Jamie ha annunciato con solennità alla stampa di aver nascosto l'uovo nelle dune in un posto «assolutamente segreto». Ora il ministro delle Arti, Peter Foss, dopo estenuanti trattative, ha però raggiunto un compromesso: ha lanciato una sottoscrizione pubblica di 200 mila dollari (circa 220 milioni di lire) dichiarando: «L'uovo è di tutti noi e deve restare nella nostra città». Il Museo dell'Australia occidentale contribuirà con i 25 mila dollari del «valore scientifico» e il resto dovrà venire dal pubblico e da sponsor privati.

Maleseri dopo le vacanze: ne soffre il 10 per cento dei lavoratori

Oltre il 10 per cento dei lavoratori italiani accusa mal di testa, nausea, spossatezza al rientro dalle ferie. Questi disturbi da «mal d'ufficio» compaiono dopo poche ore dall'inizio del lavoro e durano in genere una settimana per poi scomparire. È il risultato di uno studio dell'Istituto di medicina del lavoro dell'università cattolica del Sacro Cuore. I disturbi al rientro dalle ferie - secondo il professor Nicola Magnavita - sono molto comuni ed hanno analogie con la «febbre del lunedì». La causa va ricercata in fattori inquinanti, fisici, chimici e biologici e in problemi psicologici di ritorno ad un ambiente di vita sfavorevole, dal cambio delle abitudini che determina una maggiore fatica ad immergersi nelle comuni attività. Oltre il 10 per cento dei lavoratori è soggetto di frequente a cefalea, nausea, stanchezza, malesere generale nei primi giorni lavorativi, mentre la febbre del lunedì, che ha un'incidenza del 20 per cento in alcuni casi. La causa è allergica-irritativa e tanto più intensa quanto più lungo è stato il periodo di distacco. Alla febbre si accompagnano sintomi simil-influenzali, come astenia, dolori diffusi e affanno, che compaiono dopo 4-8 ore dall'inizio dell'esposizione.

Ritiro negli Usa un farmaco che blocca l'allattamento

La Food and Drug Administration, l'agenzia federale incaricata del controllo sui prodotti alimentari e farmaceutici, ha accolto la richiesta di un gruppo di difesa dei diritti dei consumatori per il ritiro dal mercato di un farmaco della Sandoz usato per bloccare la produzione di latte nelle donne che non intendono allattare naturalmente. La medicina in questione è la bromocriptina, una sostanza farmacologica utilizzata anche per il trattamento dei pazienti affetti dal morbo di Parkinson e da malattie dell'ipofisi. A scatenare la richiesta del Public Citizen Health Research Group sono stati diversi studi che, nel corso degli anni, hanno dimostrato la scarsa efficacia del prodotto. Per di più l'ente morale ha ricevuto oltre 220 segnalazioni di effetti collaterali legati all'uso del farmaco, inclusi attacchi cardiaci, colpi apoplettici e 13 decessi. Una situazione pericolosa, sostiene l'agenzia, specialmente alla luce del fatto che circa 300 mila donne all'anno vengono trattate con bromocriptina.

MARIO PETRONCINI

Un parassita di maiali e cinghiali Autunno: torna il rischio carne

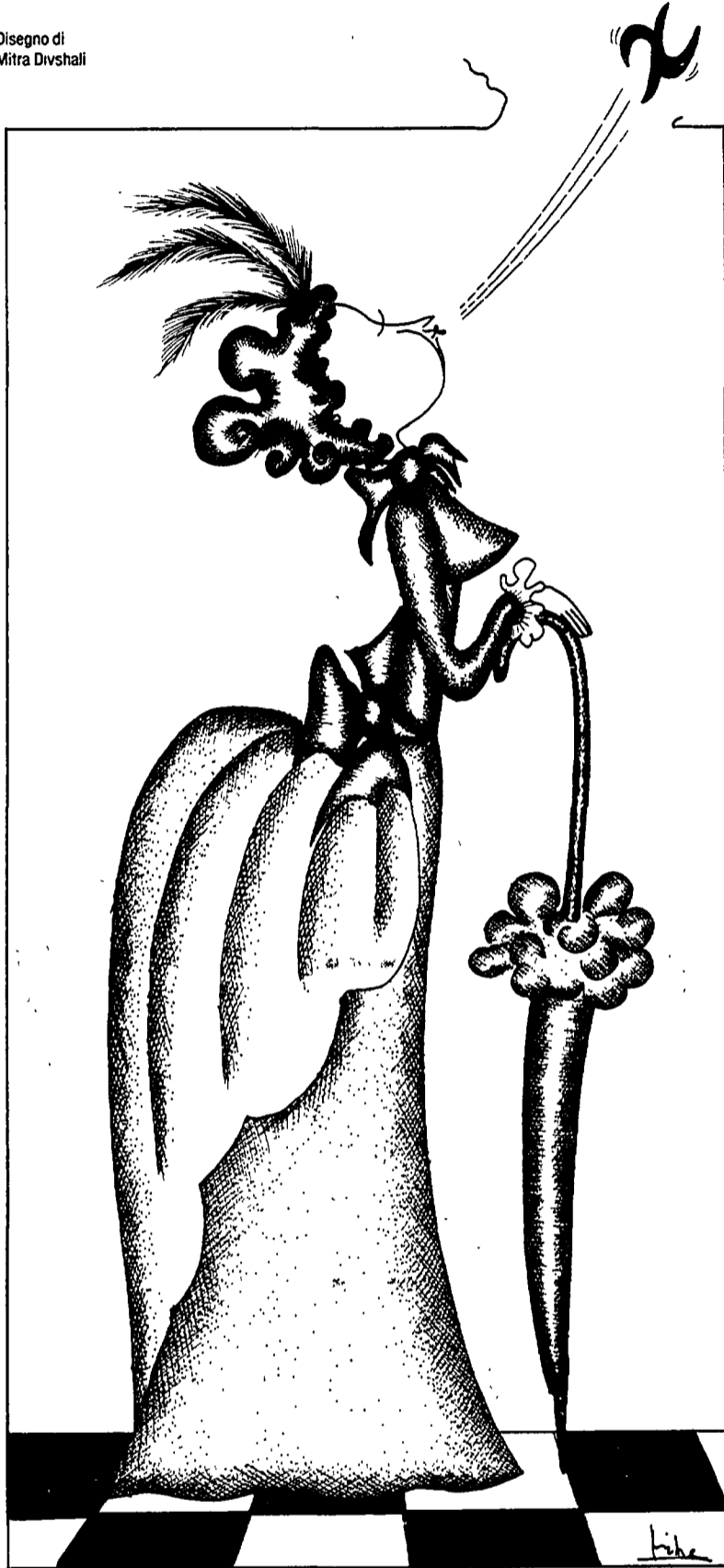
Con l'arrivo dell'autunno e la riapertura della caccia attenzione alla carne di cinghiale o di maiale non proveniente da allevamenti controllati, specie se mangiata cruda o al sangue o sotto forma di insaccati poco stagionati o lavorati senza le dovute regole. È in agguato un parassita lungo appena un millimetro, ma in grado di provocare danni anche molto gravi. Il parassita, la trichinella, vive nella carne di animali carnivori e onnivori (ma anche nel cavallo) e può passare all'uomo diffondendosi rapidamente nei muscoli e causando dolori e blocco muscolare anche per mesi. Nei casi più gravi può portare alla morte, ma in Italia dove si verificano circa 200 casi di infezione all'anno, non si sono avuti decessi dal '45. Per prevenire l'infezione da trichinella, oltre a consumare carne di suino o di cavallo controllata, basta cuocerla bene anche all'interno: a 65 gradi il parassita muore. Viene inattivato anche dalla surgelazione. Alle novità scientifiche sulla trichinella e alle modifiche nelle legislazioni sui

Le ultime ricerche statistiche sull'universo femminile della scienza, negli Usa, indicano che le facoltà scientifiche saranno presto frequentate solo da uomini

Fisica, ma senza donne

In America, almeno, si assiste ad una inversione di rotta: la presenza femminile nelle università a carattere scientifico non è più in aumento e, per quanto riguarda la fisica, non c'è stato nessun incremento dal 1985 ad oggi. In Italia la situazione non è mai stata studiata approfonditamente. Ma proprio in questi giorni un gruppo di economiste italiane ha deciso di correre ai ripari e di «contarsi».

Disegno di Mitra Divshali



LUCIA ORLANDO

Berlino, 1870. La giovane donna che bussa alla porta di Karl Weierstrass ha un solo desiderio, studiare matematica dal grande maestro, ma sa che a lei, una donna, le porte dell'Università di Berlino non si apriranno se Weierstrass in persona non la presenterà al senato accademico. Timore? Forse, ma la grinta non le manca, d'altra parte non è questo il primo ostacolo sulla sua strada. In Russia dove è nata, l'accesso alle università è riservato solo agli uomini e lei per seguire la passione per la matematica che il padre appassionato di scienza le ha trasmesso, è venuta in Occidente ed è già riuscita in una grande impresa: è la prima donna ad essere ammessa a seguire i corsi (beninteso come uditrice) all'Università di Heidelberg. Maestri: Kirchhoff, Helmholtz, Königberger, Du Bois-Reymond. Ad Heidelberg la cosa ha fatto scalpore, in molti si fermano per strada a fissarla, ma lei non ci bada. Forse è più preoccupata che il suo status sociale e la sua provenienza possano essere di ostacolo per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Già, lei non ha mai fatto niente per nascondere le sue frequentazioni con i circoli nichilisti russi, di cui ha abbracciato fin da giovanissima la filosofia, si è battuta per i diritti delle donne, soprattutto per il diritto allo studio, pur senza essere una suffragetta. Costi ora è accompagnata dalla pessima reputazione che il governo zarista ha appiccicato addosso a tutte le donne russe espatriate in Occidente per studiare: rivoluzionarie ed immorali, soprattutto le studentesse di medicina, arrivate in Occidente solo per apprendere le pratiche abortive. Per di più lei contro ogni consuetudine sociale vive lontana dal marito, che ha sposato solo per poter proseguire gli studi all'estero.

A tutto questo, Sonja Kovalevskaia, avrebbe pensato dopo. Di fronte a Weierstrass l'unica cosa importante è fare la propria richiesta e fare buona impressione come matematica. E certo lo scienziato tedesco resta davvero stupito di trovarsi di fronte questa strana signora, ma è una persona troppo intelligente per non darle una possibilità, dà alcuni problemi a Sonja che provi a risolverli. Quando una settimana più tardi Sonja riporta i risultati, il suo stupore è ancora maggiore, non solo ci sono tutte le soluzioni, ma si tratta anche di soluzioni originali. È l'inizio di un'amicizia intensa che durerà per tutta la breve vita di Sonja Kovalevskaia ed è un passo verso il riconoscimento delle sue grandi capacità come matematica. Sonja sarà la prima donna ad ottenere un dottorato in matematica nel senso moderno del termine, avrà una cattedra di matematica all'Università di Stoccolma, farà parte del comitato editoriale della più prestigiosa rivista matematica dei suoi tempi, la svedese Acta Mathematica, e diventerà membro della Accademia Imperiale delle Scienze russa, riceverà premi per le sue ricerche sulle rotazioni dei corpi rigidi intorno ad un punto, leggerà il suo nome alla teoria delle equazioni differenziali parziali. In poche parole Sonja riuscirà a conquistarsi un ruolo da protagonista nella comunità scientifica internazionale, un posto rispettabile nella storia della matematica del diciannovesimo secolo. America 1992. Donne di scienza di oggi. Hanno raggiunto la parità che cercava Kovalevskaia o affrontano ancora un duro percorso ad ostacoli? Le ultime ricerche statistiche sull'universo femminile della scienza sembravano indicare una tendenza più o meno costante verso il raggiungimento della parità con i colleghi maschi. Ma una inchiesta americana pubblicata lo scorso anno su Physics Today ha rimesso qualcosa in discussione. Mary Fehrs e Roman Czujko, rispettivamente professore di fisica alla Pacific University in Oregon, e direttore della divisione statistica di educazione e sviluppo dell'American Institute of Physics, a New York hanno svolto un'indagine sul territorio americano, con particolare attenzione all'incremento della presenza femminile negli studi scientifici negli ultimi cinque anni. Il dato che appare piuttosto sorprendente

è che mentre il numero di studentesse è mediamente in rilevante aumento per la chimica, la biologia, la matematica e perfino l'ingegneria, per quanto riguarda la fisica, la regina delle scienze «hard», la situazione è ben diversa. Se, infatti, per questa disciplina c'è un aumento minimo a livello di giovani diplomate (bachelor degree), la situazione diventa addirittura stagnante al livello di PhD (il nostro dottorato di ricerca), con lo stesso numero di dottorando-contato nel 1985. Vent'anni fa in America tra coloro che conseguivano un PhD in fisica il 4% erano donne. Oggi sono il 5%. È un indizio rilevante? È il segno di una qualche inversione di rotta che, come spesso accade, è anticipato dall'America?

Italia 1993. Nel nostro paese le ricerche statistiche sulla presenza femminile nelle professioni scientifiche sono sempre state poche. Le ricerche più recenti restano quelle del 1987, che fotografavano la situazione, rispettivamente, del Cnr (Benigni L., Menniti A., Palomba R., Pubblici Scientista. La carriera imperfetta. Sistemistica, n. 9/1988) e delle Facoltà di Scienze di vari atenei italiani (Alicchio R., Pezzoli C., Donne di scienza, esperienze e riflessioni. Rosenberg e Sellier, 1988). In questi giorni, per la prima volta, hanno deciso di «contarsi» anche le donne economiste italiane, che si accingono a svolgere nei prossimi mesi un'indagine sulla presenza delle donne economiche all'università. Il gruppo, formato prevalentemente da docenti universitarie, preferisce, per il momento, mantenere l'anonimato, in attesa di risultati definitivi sui quali discutere.

Ma alcuni dati di partenza, sulla situazione femminile nelle discipline economiche non sono molto incoraggianti. Dati Istat su un periodo di tre anni (1987-1989) parlano di un alto tasso di abbandono da parte delle studentesse universitarie delle discipline economiche-statistiche rispetto al totale delle studentesse italiane (39,4% contro il 48,5%, e 34,7% contro il 47% di laureate). Certo un'indagine statistica su tre anni soltanto conserva un largo margine di incertezza, sarà quindi da verificare, se questi dati suggeriscano un calo della presenza femminile rispetto al passato ed in prospettiva facciano prevedere una contrazione della presenza femminile nel futuro. Più sicuro appare invece il dato che riguarda le dottorando in economia il loro numero scende a partire dall'87, fino a tornare, nell'89, allo stesso valore del primo ci-

clo (30%). Diversamente, la tendenza a livello nazionale nel complesso delle altre discipline è crescente almeno fino all'89.

Si tratta di semplice coincidenza, o questo dato può essere accomunato a quello americano? Sarà proprio questo che le economiste cercheranno di verificare.

In attesa di qualche risposta, ben vengano tutte le iniziative volte a promuovere la presenza femminile nel mondo della scienza, intesa soprattutto come nuovi modi di fare ricerca. Il 15 ed il 16 febbraio scorsi a Bruxelles la commissione della Direzione generale per la Scienza, la Ricerca e lo Sviluppo della comunità europea ha indetto un workshop sulla condizione femminile nella ricerca scientifica e tecnologica, al quale hanno partecipato alcune rappresentanti del Parlamento europeo ed esperti nazionali, per l'Italia Rossella Palomba, dell'Istituto di ricerche sulla popolazione del Cnr. Le raccomandazioni emerse in quella sede spingono al potenziamento della presenza femminile negli organismi decisionali della ricerca. Si chiede quindi che tutti i comitati che controllano i fondi, ai quali sono sottomessi i contratti della comunità europea assicurino la presenza di almeno una donna tra i loro membri. «I nuovi contratti della comunità - spiega Rossella Palomba - vertono quasi tutti sulle nuove tecnologie, in ambiti tradizionalmente poco occupati dalle donne, nella situazione attuale pochi spazi sono lasciati alla diversificazione delle ricerche». Nei contratti scientifici della comunità europea finora sono state richieste valutazioni dell'impatto ambientale, le nuove raccomandazioni richiedono anche una valutazione dell'impatto parità.

Manca di accesso alle strutture decisionali, o alla gestione dei fondi di ricerca, irraggiungibilità dei vertici della carriera, percorsi di carriera troppo a «misura d'uomo», sia nelle tappe della carriera, sia nelle scelte di contenuto delle ricerche, che lasciano troppo poco spazio a scelte eccentriche nei metodi e nei contenuti. Questi i problemi, ai quali si aggiungono quelli più tradizionalmente noti, come la difficoltà di conciliare famiglia e lavoro e forme più o meno scoperte di discriminazione sessuale. Che le donne non si divertano più a giocare con le regole maschili e che le nuove generazioni deluse dai mancati obiettivi della generazione precedente abbandonino la partita?

È l'unica regione, insieme alla Liguria, ad essersi dotata di un Piano paesistico. Insoddisfatti i cementieri e alcuni ecologisti È uno strumento utile? Si può fare di più? La discussione è aperta. Ecco il parere di uno dei suoi oppositori

Ambiente: l'Emilia programma, i verdi criticano

L'Emilia-Romagna ha redatto il suo Piano paesistico. Unica tra le regioni italiane, insieme alla Liguria. Nonostante questo il piano dell'Emilia-Romagna ha scontentato alcuni. Da un lato l'industria del cemento, che avrebbe voluto più aree da urbanizzare. Dall'altro una parte degli ambientalisti. Che lo giudicano non del tutto soddisfacente. Ecco le critiche di un deputato dei Verdi.

SAURO TURRONI

Finalmente dopo sette anni il Piano paesistico dell'Emilia Romagna chiude il suo interminabile iter. È un piano indebolito dal lungo braccio di ferro con le categorie economiche, che ha subito l'assalto del rampantismo socialista, del tardoindustrialismo repubblicano ed anche un qualche cedimento dell'anima ambientalista nel Pds. Col passare degli anni, di fronte al dilagare del disastro ambientale, il piano avrebbe dovuto rafforzarsi, diventare più cogente, svilupparsi in progetti coerenti di tutela e valorizzazione che sapessero essere una risposta positiva alla aggressione dei fattori dello sviluppo quantitativo e cementi-

gineprai: piani finti in quanto redatti a scale inadeguate, su carte «automobilistiche» (Marche e Veneto); piani mai finiti (Piemonte, Lombardia) o mai iniziati (Puglia, Calabria, Sicilia); piani a rovescio, utilizzati cioè per cementificare le coste (Sardegna); piani parziali (Abruzzo, Basilicata, Molise); piani lasciati nei cassetti (Lazio); piani «rifiutati», nel senso che alcune Regioni non hanno voluto riconsiderare le loro politiche (Friuli, Toscana, Umbria); piani «inquinati» per le modalità con cui sono stati redatti (Campania, il caso Infrastrada all'esame della magistratura).

È da tener presente che le Regioni inadempienti potevano essere sostituite dal ministro dei Beni culturali. Questo fin dal gennaio del 1987. Ma il ministero in questione non si è mai mosso, omettendo anche di svolgere funzione di indirizzo e coordinamento ed anche di semplice verifica sullo stato di attuazione della legge. In questo quadro desolato, il Piano paesistico dell'Emilia Romagna avrebbe potuto costituire un esempio positivo per la pianificazione ambientale nel nostro paese, come è

già avvenuto sul terreno del governo del territorio più volte in passato, ma così purtroppo non è. La presunzione che tutti i piani regolatori, che tutti i piani cave siano conformi al piano paesistico purché adottati in conformità della legge urbanistica regionale del 1978, che quasi tutte le opere previste in piani e programmi, che mai si sono misurati con i principi della tutela previsti dalla legge 431/85, siano di per sé compatibili col piano paesistico, non produce alcuna inversione di rotta e consente per molto tempo ancora espansioni incontrollate. Il Piano paesistico avrebbe potuto avere però un effetto positivo nel medio periodo, costringendo i Comuni a predisporre nuovi piani regolatori, ispirati ad obiettivi di tutela, ma anche questa opportunità è stata fatta decadere, consentendo ai Comuni di predisporre modifiche al piano paesistico stesso.

E va da sé che difficilmente le modifiche proposte saranno volte a precisare, specificare meglio o accrescere il livello della tutela, ma, come hanno dimostrato in questi anni, i migliori di osservazioni presentate dagli Enti locali, esse consi-

steranno nella richiesta di stralci di zone protette per consentire la costruzione di edifici, strade, discariche, etc... Per queste ragioni il sostegno, determinante, dei Verdi e delle associazioni ambientaliste al Piano paesistico è venuto meno e si è tramutato in critica serrata ed in opposizione netta.

Di ben altra natura l'opposizione dei cementificatori. Per essi tutto ciò ancora non basta, sono necessari altri indebolimenti. Per questo la decisione del commissario di governo di annullare alcune norme del piano paesistico che riguarda le Colonie a mare e le attività di cave vengono considerate molto negativamente dai vertici del piano. Ancora una volta però non si potrà, né si dovrà giocare in difesa. Occorre saper introdurre principi nuovi e rendere più efficaci i meccanismi di salvaguardia. In particolare, occorrerà rivedere in molti punti la legge regionale sulle cave, facendone discendere i principi ispiratori dalle esigenze di tutela del territorio, dalle necessità dei recuperi ambientali, dagli obiettivi di riciclo e riuso dei mate-

riali, dalla intangibilità degli alvei fluviali, dalla pianificazione di bacino ed anche paesistica e non già, come accade oggi, dalle esigenze delle industrie estrattive, delle imprese del calcestruzzo, dai calcoli di esclusiva natura quantitativa.

Per quanto riguarda la costa e le Colonie, il discorso si fa più ampio. Torna prepotentemente alla ribalta la necessità di predisporre un piano della costa emiliana romagnola, che sappia proporre un'ipotesi di governo unitario del territorio costiero, superando la parcellizzazione delle previsioni e la concorrenzialità esasperata fra i vari centri, puntando sul recupero ambientale, sulla finalizzazione, sul diradamento delle volumetrie, sulla riduzione della pressione antropica, sulla rigorosa difesa di tutte le aree libere residue, sulla complementarietà delle funzioni.

Il piano della costa dovrebbe occuparsi degli interventi di riqualificazione urbana, della mobilità all'interno dell'area metropolitana costiera, del mantenimento e del ripristino dei varchi a mare, cioè di quelle aree inedificate che possono collegare la costa con l'en-

terrotra agricolo, della realizzazione dei parchi fluviali connessi con il sistema costiero, della integrazione con lo straordinario ecosistema del Parco del Delta del Po.

Utilizzando risorse statali e comunitarie, destinate a progetti di qualificazione ambientale, è possibile acquistare tutti gli edifici presenti nelle tre aree poste a Cesenatico, Cervia o Bellaria, gran parte dei quali dismessi e di proprietà di Enti pubblici e religiosi, demolirli e ripristinare attraverso la realizzazione di tre parchi costieri, condizioni di naturalità che il distorto sviluppo urbanistico ha fatto perdere alla parte più antropizzata della riviera.

Già in Francia ed in Germania si sta operando in questo senso nelle aree più compromesse, attraverso acquisizioni e ripristini ambientali. In questo modo si andrebbe ben oltre le indicazioni del piano paesistico, offrendo alla burocrazia del Commissario di governo, ma soprattutto al paese, la risposta che le crisi ambientali richiedono, con buona pace dei sopravvissuti dello sviluppo.

* deputato Verde